LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

La casa sul precipizio

Mi chiamo Renato e ho ottantatré anni. La mia pelle è secca come la terra di questa Sicilia che non vede la pioggia da mesi.

Le mie mani sono piene di macchie scure, le stesse macchie che vedevo sulle mani di mio padre, e prima ancora su quelle di mio nonno.

Sono le mani di chi ha lavorato la terra, di chi ha costruito con la calce e le pietre, di chi ha tenuto stretta la mano di una donna per cinquant'anni.

La mia schiena non è più dritta come una volta. Adesso si curva un po' in avanti, come se volesse guardare sempre a terra, per controllare dove metto i piedi.

Ma i miei occhi, ah, i miei occhi vedono ancora bene. Vedono il mare, laggiù in fondo, una linea blu che si confonde con il cielo nelle giornate di sole.

E vedono questo precipizio, proprio qui, a due passi dalla porta di casa mia. Vivo a Roccascura, un piccolo paese arrampicato su una montagna. Le case sono aggrappate alla roccia, una sull'altra.

Viste da lontano, sembrano un presepe, specialmente la sera, quando le luci si accendono. Ma da vicino, la storia è diversa. Le strade sono strette, a volte così strette che un'automobile non ci passa.

Per arrivare a casa mia bisogna fare una salita e poi una serie di scalini di pietra, consumati da generazioni di piedi. Sono nato in questo paese, in una casa poco più in basso di questa.

E in questa casa, quella che sta proprio sul bordo del burrone, ho vissuto quasi tutta la mia vita. Questa casa l'ho costruita io, con le mie mani. Mattone dopo mattone.

Ricordo ancora quando questo era solo un pezzo di terra. Mio suocero me lo diede come regalo di nozze. "Renato," mi disse, "qui c'è la vista più bella del paese.

Costruisci una casa solida per mia figlia". Margherita, mia moglie, era così felice. Sognavamo questa casa da quando eravamo ragazzi e ci davamo i primi baci di nascosto, dietro il muretto della chiesa.

Volevamo una casa con una grande finestra in soggiorno, una finestra che guardasse il mare. E così abbiamo fatto. Ogni sera, dopo il lavoro nei campi, venivo qui. Impastavo il cemento, mettevo in fila i mattoni.

I miei amici venivano ad aiutarmi. Si lavorava e si cantava. Margherita portava il pane caldo, il formaggio e un po' di vino. Eravamo giovani, forti e pieni di speranza. Non avevamo paura di niente.

Nemmeno del precipizio. Allora, il precipizio sembrava una cosa naturale, una parte del paesaggio. Era la fine del paese, e poi c'era il vuoto. In basso, solo ulivi e mandorli.

Nessuno pensava che la montagna potesse essere pericolosa. Era la nostra montagna, ci proteggeva. Ci dava legna per l'inverno e funghi in autunno. Ma le cose cambiano. Gli uomini, a volte, sono più stupidi della natura.

Quando abbiamo finito di costruire la casa, è nata Miriana, la nostra prima figlia. Due anni dopo è arrivato Emilio. Questa casa si è riempita di risate, di pianti, di giochi.

Ricordo Emilio che correva sul nostro piccolo terrazzo, e io che gli gridavo: "Emilio, stai attento! Non andare troppo vicino al bordo!". Margherita rideva. Diceva che avevo più paura io di lui.

Il terrazzo era sicuro, c'era un muretto alto. Ma io sono sempre stato un uomo prudente. Forse troppo. Margherita amava questa casa più di ogni altra cosa.

Si prendeva cura del piccolo giardino che avevamo creato su un lato. Aveva piantato le rose, i gerani, il basilico e il rosmarino. Il profumo, nelle sere d'estate, era meraviglioso.

Ci sedevamo fuori, su due sedie di legno, a guardare le stelle. Parlavamo del futuro dei nostri figli. Miriana voleva fare la dottoressa, Emilio sognava l'America. Ci sembravano sogni così grandi, così lontani.

E invece, il tempo è volato. Miriana si è laureata in medicina ed è andata a lavorare a Milano. Emilio non è andato in America, ma è finito ancora più lontano, in Australia.

Diceva che lì c'era lavoro, c'era futuro. All'inizio, quando i figli se ne sono andati, la casa sembrava enorme, vuota. Il silenzio era pesante. Ma c'eravamo ancora io ed Margherita.

Abbiamo riempito quel silenzio con le nostre abitudini, con le nostre piccole certezze. La passeggiata al mattino, il caffè al bar con gli amici, la partita a carte.

La sera, guardavamo la televisione, ma spesso finivamo per parlare, per ricordare. "Ti ricordi, Renato," diceva lei, "quando Emilio ha rotto la finestra con il pallone?". E ridevamo. I ricordi ci tenevano compagnia.

Poi, cinque anni fa, Margherita si è ammalata. È successo tutto in fretta. Un giorno stava bene, curava le sue rose. Il giorno dopo, il medico ci ha dato la brutta notizia.

Ho cercato di essere forte per lei. L'ho curata qui, in questa casa. Non ha voluto andare in ospedale. Voleva stare qui, nella sua casa, con la sua finestra sul mare in lontananza.

L'ho tenuta per mano fino all'ultimo giorno. Quando se n'è andata, una parte di me se n'è andata con lei. Il silenzio è tornato, ma questa volta era un silenzio diverso. Era un silenzio definitivo, freddo.

Da allora, vivo da solo. I miei figli mi telefonano. Miriana chiama quasi ogni giorno. "Papà, come stai? Hai mangiato? Hai preso le medicine?". È una brava figlia, si preoccupa per me. Ma è lontana.

Ha la sua vita, il suo lavoro, la sua famiglia. Emilio chiama una volta a settimana, la domenica. La comunicazione è disturbata, la sua voce arriva da un altro mondo. Mi chiede del tempo, del paese.

Mi dice che sta bene, che lavora tanto. Mi manda le foto dei miei nipoti, che non ho mai visto dal vivo. Li vedo crescere su uno schermo piccolo e luminoso.

Sono belli, ma per me sono quasi degli estranei. Ho provato a dire ai miei figli che non devono preoccuparsi per me. Sto bene, qui. Ho i miei amici, le mie abitudini.

La mattina vado a fare la spesa. Compro il pane fresco, un po' di verdura. Parlo con la signora Maria del negozio di alimentari. Poi passo dal bar, bevo un caffè e leggo il giornale.

Incontro gli altri vecchi come me. Parliamo di politica, di calcio, dei dolori dell'età. Sono sempre le stesse conversazioni, ma ci fanno sentire meno soli. Il pomeriggio, mi siedo qui, in poltrona, vicino alla grande finestra.

Guardo il mare e penso. Penso a Margherita, a quando eravamo giovani. Penso ai miei figli, quando erano piccoli. Questa casa non è fatta solo di mattoni. È fatta di ricordi. Ogni oggetto ha una storia.

Quella sedia a dondolo era di mia madre. Quel quadro con i fiori lo ha dipinto Margherita. Sul camino, c'è la prima fotografia di Miriana, e accanto quella di Emilio con la sua prima bicicletta.

Se lascio questa casa, perdo tutto questo. Perdo la mia vita. Mentre la mia vita diventava più piccola e silenziosa, il paese intorno a me cambiava. E non in meglio.

Roccascura ha cominciato a crescere, ma in modo disordinato, malato. Dopo il terremoto di tanti anni fa, sono arrivati i soldi per la ricostruzione. E con i soldi, sono arrivati gli squali.

Persone senza scrupoli, politici corrotti e gente che non è meglio nominare. Hanno cominciato a costruire case ovunque. Anche dove era pericoloso, dove il terreno non era stabile.

Il nostro sindaco, un uomo con un sorriso sempre stampato in faccia e che conosceva fin troppe persone, diceva che era il progresso. "Diamo una casa a tutti," diceva durante i comizi. "Roccascura diventerà un paese moderno".

Ma la verità era un'altra. Dava i permessi di costruzione agli amici, a chi pagava. E tutti sapevano chi c'era dietro a questi "amici". La mafia. Non la mafia che spara, quella dei film.

Una mafia più silenziosa, che si nasconde dietro le carte, i documenti, le imprese edili. Hanno costruito case nuove proprio vicino al precipizio. Più in là di casa mia. Case a tre piani, con grandi balconi.

Sembravano belle, moderne. Ma la gente del posto, i vecchi come me, scuoteva la testa. "Quella terra non è buona," dicevamo. "Lì sotto, la montagna è fragile. È tutta argilla".

Mio nonno me lo diceva sempre: "Non sfidare mai la montagna, Renato. La montagna è più forte di te. Prima o poi, si prende quello che vuole". Ma nessuno ascoltava i vecchi.

Eravamo considerati parte del passato, un ostacolo al progresso. I nuovi abitanti di quelle case erano persone venute da fuori. Gente che aveva comprato un sogno: una casa con vista sul mare a poco prezzo.

Non sapevano, o non volevano sapere, su cosa poggiavano le fondamenta delle loro nuove vite. Io vedevo le crepe. Non solo quelle sui muri delle nuove costruzioni. Vedevo le crepe nella nostra comunità.

Una volta ci conoscevamo tutti, eravamo come una grande famiglia. Ci si aiutava. Se qualcuno stava male, c'era sempre un vicino pronto a portare un piatto di minestra calda.

Poi, molta gente viveva qui ma non era di qui. Non salutavano, non parlavano. Stavano chiusi nelle loro case nuove e fragili. Ho provato a parlare con il sindaco, una volta.

L'ho incontrato in piazza. "Signor sindaco," gli ho detto, "ma lei è sicuro di quello che sta facendo? Costruire così vicino al burrone è da pazzi".

Lui mi ha messo una mano sulla spalla, con quel suo sorriso falso. "Renato, non ti preoccupare. Abbiamo i migliori ingegneri. È tutto calcolato, tutto a norma". A norma di chi? A norma della sua tasca?

Non ho detto più niente. Ho capito che era inutile. Era come parlare a un muro. Un muro pieno di crepe. L'inverno di quest'anno è stato strano. Per mesi non è caduta una goccia d'acqua.

La terra era secca, spaccata. Poi, all'improvviso, ha cominciato a piovere. Non una pioggia normale. No, una pioggia violenta, cattiva. Ha piovuto per tre giorni e tre notti, senza fermarsi mai.

Il cielo era nero, sembrava che il mondo dovesse finire. I torrenti, di solito secchi, erano diventati fiumi impetuosi. L'acqua portava via terra, sassi, tutto quello che trovava.

Io stavo in casa, ascoltavo il rumore della pioggia sul tetto. Mi sentivo al sicuro, tra le mie mura spesse. Questa casa aveva resistito a tante tempeste.

Ma sentivo un'inquietudine, una paura che non riuscivo a spiegare. La terza notte, la pioggia è diventata ancora più forte. Il vento fischiava tra le finestre. Sembrava che la casa tremasse.

Poi, nel cuore della notte, ho sentito un rumore. Un rumore che non dimenticherò mai. Non era un tuono. Era un boato profondo, lungo, che veniva dalle viscere della terra. Come un lamento, un ruggito.

La casa ha tremato con forza, i bicchieri nella credenza hanno vibrato. Mi sono alzato dal letto, il cuore mi batteva forte. Sono andato alla finestra, ma non si vedeva niente.

Solo il buio e la pioggia. La mattina dopo, quando è spuntata la prima luce, ho capito cosa era successo. Ho guardato fuori dalla mia grande finestra, quella che dà sul mare. E ho visto l'orrore.

Una parte della montagna non c'era più. Era scivolata via, era caduta nel vuoto. E con la montagna, erano venute giù anche le case. Le tre villette nuove, quelle costruite più vicino al bordo. Erano sparite.

Inghiottite dalla terra. Al loro posto, c'era solo un'enorme ferita marrone, una voragine. Sono rimasto a guardare, senza parole. Il mio primo pensiero è stato: la gente. C'erano famiglie lì dentro.

Poi, per fortuna, ho saputo la verità. Quelle case erano state evacuate il giorno prima. Qualcuno si era accorto di alcune crepe preoccupanti e aveva dato l'allarme. Le avevano dichiarate inabitabili poche ore prima del disastro.

Per un miracolo, non c'erano state vittime. Solo mattoni, cemento e sogni infranti in fondo al burrone. Ma la frana si era fermata a pochi metri da casa mia. Pochi metri.

Il mio piccolo giardino, quello che curava Margherita, era sparito per metà. Il muretto del terrazzo era crollato. La mia casa era lì, intatta, ma ora si trovava esattamente sul bordo del nuovo precipizio.

Era diventata la casa sul precipizio. Sono uscito fuori, con le gambe che mi tremavano. Altri vicini erano in strada. C'era chi piangeva, chi pregava, chi urlava.

In poco tempo sono arrivati i carabinieri, i vigili del fuoco, i giornalisti. Hanno messo un nastro rosso e bianco per bloccare la strada. Dicevano che era pericoloso, che poteva crollare ancora.

Un vigile del fuoco, un ragazzo giovane con un viso gentile, si è avvicinato a me. "Signore," mi ha detto, "lei deve lasciare la casa. Subito.

È troppo pericoloso rimanere qui".

"Lasciare la mia casa?" ho risposto. "Ma dove devo andare? Io vivo qui da sessant'anni".

"Non si preoccupi," ha detto, "il Comune ha preparato un alloggio temporaneo nella palestra della scuola.

Deve prendere solo le cose essenziali. Documenti, medicine. Andiamo, la aiuto". Non volevo andare. Questa era casa mia. Ma mi hanno costretto. Mi hanno quasi preso per un braccio.

C'era il sindaco, con la sua faccia da funerale, che parlava con i giornalisti. "Faremo tutto il possibile per aiutare queste persone," diceva. "È una tragedia imprevedibile". Imprevedibile? Bugiardo. Era una tragedia annunciata, scritta.

Ma in quel momento non avevo la forza di dirgli niente. Ho preso una piccola borsa. Ci ho messo dentro le medicine, la carta d'identità, e una fotografia.

La fotografia mia e di Margherita, il giorno del nostro matrimonio. Lei era bellissima, con il suo vestito bianco e il sorriso che illuminava il mondo.

Io ero un ragazzo magro, con i capelli neri e lo sguardo pieno di futuro. Ho guardato la mia casa per l'ultima volta. La grande finestra sembrava un occhio triste che guardava il vuoto.

Poi ho seguito il vigile del fuoco e me ne sono andato. La palestra della scuola era un inferno. C'erano brandine messe in fila, una accanto all'altra.

C'erano famiglie intere, bambini che piangevano, anziani che guardavano nel vuoto. L'aria era pesante, piena di odore di umidità e di paura. Ci hanno dato una coperta e una tazza di brodo caldo.

Ho bevuto il brodo, ma non aveva sapore. Mi sono seduto sulla mia brandina e ho guardato gli altri. Vedevo la disperazione sui loro volti. Avevano perso tutto.

Io, tecnicamente, non avevo ancora perso la mia casa. Ma mi sentivo come loro. Sradicato. Ho chiamato i miei figli. Ho parlato prima con Miriana.

Quando le ho raccontato quello che era successo, ha cominciato a piangere. "Papà! Oh, mio Dio! Stai bene? Non ti sei fatto niente?".

Le ho detto che stavo bene, che ero al sicuro. "Papà, devi venire qui a Milano," mi ha detto subito. "Non puoi restare lì. Prendi il primo aereo, vengo a prenderti all'aeroporto.

Starai con noi".

"Miriana, calmati," le ho risposto. "Non posso lasciare tutto e venire a Milano. Qui c'è la mia vita".

"Ma quale vita, papà? La tua casa sta per crollare! Non capisci?".

Abbiamo discusso per un po'. Lei insisteva, io dicevo di no. Alla fine ho promesso che ci avrei pensato. Poi ho chiamato Emilio, in Australia.

È stato difficile spiegargli tutto, con la linea che andava e veniva. Lui è stato più silenzioso di Miriana. Ha ascoltato tutto, poi ha detto: "Papà, questo è un disastro.

Lo sapevo che quel paese era marcio. Te l'ho sempre detto di venire via da lì".

"E dove dovevo andare, Emilio? A casa tua, in Australia?".

"Sì! Perché no? Qui c'è spazio.

I bambini sarebbero felici di avere il nonno qui". Era lo stesso discorso di Miriana, ma con un oceano in mezzo. Lontano. Tutto era così lontano. Ho passato tre giorni in quella palestra.

Tre giorni che mi sono sembrati tre anni. Non riuscivo a dormire. Pensavo alla mia casa, sola, lassù sul bordo. La immaginavo di notte, con il vento che la scuoteva. Avevo paura.

Paura che al mattino mi dicessero che non c'era più. Ogni giorno, un geologo veniva a parlarci. Usava parole difficili: "dissesto idrogeologico", "consolidamento", "zona rossa".

La conclusione era sempre la stessa: le nostre case erano in pericolo. La mia, in particolare, era nella situazione peggiore. "Dovremo abbatterla, per la sicurezza di tutti," ha detto un giorno un ingegnere del Comune. Abbatterla.

Demolirla. Cancellare sessant'anni di vita con una ruspa. Quando ho sentito quella parola, qualcosa dentro di me si è rotto. No. Non potevano farlo. Quella casa era tutto quello che mi restava.

Era il mio passato, il mio presente. Senza quella casa, io non ero più niente. Ero solo un vecchio senza radici, un peso per i miei figli. Quella notte non ho chiuso occhio.

Ho pensato a Margherita. Cosa avrebbe fatto lei? Lei avrebbe combattuto. Lei era una donna forte, non si arrendeva mai. "Renato," mi diceva sempre, "i problemi si affrontano, non si scappa". Ho preso una decisione.

Una decisione folle, forse. Ma era la mia decisione. Alle prime luci dell'alba, mentre tutti ancora dormivano, mi sono alzato. Ho preso la mia piccola borsa e sono uscito dalla palestra in silenzio.

Fuori, l'aria era fredda. Ho camminato per le strade del paese. Ho superato il nastro rosso e bianco che bloccava la via per casa mia. Non c'era nessuno a controllare.

Sono salito per i vecchi scalini di pietra. Il cuore mi batteva forte, non per la fatica, ma per l'emozione e la paura. Ed eccola lì. Casa mia. Era ancora in piedi.

Sembrava stanca, ferita, ma era lì. Ho infilato la chiave nella serratura. La porta si è aperta con il solito, familiare cigolio. Sono entrato. Dentro, tutto era come lo avevo lasciato.

C'era un sottile strato di polvere sui mobili. L'aria era ferma, immobile. Sono andato in soggiorno. La grande finestra era lì, intatta. Ma il panorama era cambiato. Ora, sotto di me, c'era il vuoto.

Un vuoto spaventoso. Si vedeva la terra smossa, gli alberi sradicati, i resti delle altre case. Era come guardare dentro una ferita aperta. Mi sono seduto sulla mia poltrona.

La stessa poltrona dove mi siedo ogni giorno. Ho guardato la fotografia sul camino. Io ed Margherita. Ho sentito una pace che non provavo da giorni. Ero a casa. Certo, era una casa pericolosa.

Poteva crollare da un momento all'altro. Ma preferivo morire qui, tra i miei ricordi, piuttosto che in una brandina anonima o in una casa che non sentivo mia, a centinaia o migliaia di

chilometri di distanza.

Qui, ogni angolo mi parlava di Margherita. La cucina, dove preparava il sugo la domenica. La camera da letto, dove abbiamo dormito insieme per cinquant'anni. Il piccolo studio, dove tenevo i miei attrezzi.

Poche ore dopo, mi hanno scoperto. Un vigile del fuoco mi ha visto e ha chiamato i carabinieri. Sono arrivati in due, con il sindaco. Il sindaco era furioso. "Renato, ma lei è impazzito?

Cosa ci fa qui? È pericolosissimo! Deve uscire immediatamente!".

"Io da qui non mi muovo," ho risposto, con una calma che ha sorpreso anche me. "Questa è casa mia. E io resto a casa mia".

Hanno provato a convincermi con le buone e con le cattive. Mi hanno detto che ero un incosciente, che davo il cattivo esempio. Mi hanno minacciato di denunciarmi. Ma io non mi sono mosso.

Ero seduto sulla mia poltrona, e da lì non mi avrebbe spostato nessuno. Alla fine, se ne sono andati, dicendo che sarebbero tornati.

La notizia del "vecchio che si è barricato in casa sul precipizio" ha fatto il giro del paese e poi è finita sui giornali locali. Sono venuti i giornalisti, i fotografi.

Mi facevano domande da dietro il nastro rosso. Io non rispondevo. Li guardavo dalla mia finestra. Cosa potevo dire? Che un vecchio ha diritto di morire a casa sua? Non avrebbero capito.

Per loro ero solo una storia curiosa, un po' patetica. Miriana mi ha chiamato, era disperata. "Papà, ti prego! Pensa a noi, pensa ai tuoi nipoti! Cosa stai facendo?

Vuoi morire?".

"Miriana, figlia mia," le ho detto, "cerca di capire. Io sono già morto un po' quando è morta la mamma. E morirò del tutto se mi portate via da qui.

Questa casa è la mia memoria. Senza memoria, un uomo non è niente". Non mi ha capito. Ha riattaccato piangendo. Anche Emilio ha chiamato. Era arrabbiato. "Ma ti rendi conto della figura che ci fai fare?

Pensi che sia facile per me, stare qui in Australia e sapere che mio padre fa l'eremita in una casa che sta per cadere?

Sii ragionevole, papà!".

"La ragione non c'entra niente, Emilio," ho risposto. "Qui c'entra il cuore. E il mio cuore è qui". Sono passati i giorni. Io vivevo nella mia casa isolata.

Avevo un po' di cibo in dispensa: pasta, pomodori in scatola, fagioli. L'acqua c'era ancora. La luce elettrica funzionava a tratti. La mia vita era diventata semplice.

Mi alzavo, mi preparavo un caffè, mi sedevo e guardavo fuori. A volte leggevo un vecchio libro. La sera, il silenzio era totale. Ogni tanto sentivo degli scricchiolii.

Era la casa che si muoveva, che si assestava sul suo nuovo, terribile confine. Non avevo paura. Mi sentivo stranamente sereno. Era come se stessi aspettando qualcosa. Non sapevo cosa. Forse la fine.

Una mattina, dopo circa una settimana, ho sentito una macchina che si fermava in fondo alla strada. Poi ho sentito dei passi. Non erano i passi dei carabinieri.

Erano passi che conoscevo, anche se non li sentivo da tanti anni. Mi sono affacciato alla finestra. E l'ho visto. Era Emilio. Mio figlio. Era lì, dall'altra parte del nastro rosso. Non era in una videochiamata.

Era in carne e ossa. Era più vecchio, con qualche capello bianco. Ma era lui. Mi guardava. Non diceva niente. Io guardavo lui.

Il mio cuore si è fermato per un attimo, e poi ha ricominciato a battere forte, come un tamburo. Cosa ci faceva qui? L'Australia non era dall'altra parte del mondo?

È rimasto lì per un po', in silenzio. Poi, con un gesto lento, ha scavalcato il nastro rosso. Un carabiniere di guardia gli ha urlato qualcosa, ma lui non lo ha ascoltato.

Ha camminato verso casa mia. Lentamente, come se avesse paura di far tremare la terra. Si è fermato davanti alla porta.

"Papà," ha detto. La sua voce era roca, piena di emozione. "Apri".

Sono andato ad aprire. Ce l'avevo davanti. Mio figlio. Dopo anni. Ci siamo guardati negli occhi. I suoi occhi erano pieni di preoccupazione, di stanchezza, di amore. Non ci siamo abbracciati.

Non subito.

"Cosa ci fai qui?" gli ho chiesto. La mia voce era un sussurro.

"Sono venuto a prenderti," ha risposto lui, in modo semplice. È entrato. Si è guardato intorno.

Ha guardato la polvere, il disordine. Ha visto la grande crepa che si era formata sul muro del soggiorno, una linea scura che saliva fino al soffitto.

Ha scosso la testa.

"Hai rischiato di morire qui dentro," ha detto.

"Era un rischio che ero disposto a correre," ho risposto. Ci siamo seduti al tavolo della cucina.

Il tavolo dove lui faceva i compiti da bambino. È rimasto in silenzio per un po'. Poi ha cominciato a parlare.

"Ho preso il primo aereo," ha detto. "Ho lasciato tutto. Il lavoro, la famiglia.

Ho detto a mia moglie che dovevo venire. Non potevo startene lì a leggere sui giornali che mio padre era impazzito".

"Non sono impazzito, Emilio".

"Lo so. O forse sì. Ma non importa.

Papà, io non ti lascio qui. Non posso".

"E cosa vuoi fare? Portarmi in Australia? Te l'ho già detto, non ci vengo". Lui mi ha guardato fisso. "No," ha detto. "Non ti porto in Australia.

Ho capito che non puoi vivere lontano dalla Sicilia. Sarebbe come togliere una pianta dalla sua terra. Moriresti". Ho annuito. Aveva capito.

Forse, per capire, doveva tornare.

"Allora cosa?" ho chiesto.

"Torniamo a vivere in Sicilia," ha detto. "Io, tu. Insieme". Sono rimasto senza parole. "Cosa stai dicendo? E il tuo lavoro?

La tua famiglia in Australia?".

"Ho chiesto un lungo periodo di aspettativa. Mia moglie e i bambini mi raggiungeranno tra qualche mese, per le vacanze. Vedremo cosa fare. Un passo alla volta.

Ma la prima cosa è trovare un posto sicuro per te. Per noi. Ho già visto una casa in affitto a Palermo. Vicino al mare. Una casa vera, con fondamenta solide".

Lo guardavo e non potevo credere alle mie orecchie. Mio figlio, che era scappato dalla Sicilia perché diceva che qui non c'era futuro, ora era tornato. Per me.

Aveva attraversato il mondo per venire a salvare il suo vecchio padre testardo. Non era un gesto estremo. Era un gesto d'amore. Il più grande.

"Non dovevi farlo," ho detto, con la voce rotta dal pianto.

Le lacrime hanno cominciato a scendere sulle mie guance rugose. Non piangevo dalla morte di Margherita.

"Sì che dovevo," ha risposto lui, e anche i suoi occhi erano lucidi. "Sei mio padre".

Mi ha allungato la mano, sopra il vecchio tavolo di legno. Io gliel'ho stretta. La sua mano era grande, forte. Molto diversa dalla mia. In quella stretta di mano, ho capito.

Ho capito che la mia battaglia solitaria era finita. Non potevo chiedere a mio figlio di sacrificare la sua vita per la mia testardaggine.

L'amore per i ricordi è importante, ma l'amore per chi è vivo lo è di più. Margherita avrebbe voluto questo. Avrebbe voluto che io fossi al sicuro, con mio figlio.

"Va bene, Emilio," ho detto. "Andiamo".

Lasciare la casa è stato difficile. Terribilmente difficile. Emilio mi ha aiutato a preparare una valigia più grande. Ci abbiamo messo i vestiti, qualche libro. Poi ho cominciato a scegliere i ricordi da portare via.

La fotografia del matrimonio, ovviamente. La prima scarpina di Miriana. Il quaderno di scuola di Emilio, con i suoi disegni.

Ho preso un piccolo vaso con una pianta di basilico, l'ultima pianta del giardino di Margherita che era sopravvissuta. Ogni oggetto era un pezzo di cuore che staccavo da quelle mura.

Prima di uscire, ho fatto un ultimo giro. Ho toccato la mia poltrona, ho guardato fuori dalla grande finestra per l'ultima volta. Il precipizio era sempre lì, minaccioso.

Ma ora, dietro di me, non c'era il vuoto. C'era mio figlio. C'era un futuro. Ho chiuso la porta a chiave. Ho lasciato la chiave nella toppa, fuori. Non sarei più tornato.

Mentre ci allontanavamo, non mi sono voltato. Non ne ho avuto il coraggio. Ora vivo a Palermo con Emilio. Abitiamo in un appartamento al terzo piano di un palazzo moderno.

Dal balcone si vede il mare, ma è un mare diverso. È un mare di città, con le navi e il porto. Non è il mio mare, quello che vedevo da Roccascura.

La casa è comoda, pulita. Non ci sono crepe sui muri. Ma è una casa silenziosa, piena di mobili che non conosco. Non ha ricordi. Dobbiamo costruirli da capo, giorno dopo giorno.

Emilio si prende cura di me. È paziente, gentile. Parliamo molto. Mi racconta della sua vita in Australia, dei miei nipoti. Mi fa vedere i video sul suo telefono.

Io gli racconto del paese, di quando lui era piccolo. Stiamo recuperando il tempo perduto. Ogni tanto, alla televisione, sento parlare di Roccascura. Dicono che metteranno in sicurezza la montagna.

Dicono che daranno nuove case a chi le ha perse. Sono le solite promesse. Le stesse che faceva il sindaco prima del disastro. Non so se le manterranno.

E, a dire la vero, non mi importa più di tanto. La mia casa sul precipizio non c'è più. L'hanno abbattuta un mese fa. Me l'ha detto Emilio, con delicatezza.

Ha detto che era necessario, per la sicurezza. Non ho provato rabbia. Solo una profonda, infinita tristezza. Ora, al suo posto, c'è solo il vuoto.

Un pezzo di montagna in meno, un pezzo della mia vita che è volato via. Ma io sono ancora qui. Sono un vecchio con la schiena curva e le mani piene di macchie, ma sono qui.

E non sono solo. Ho mio figlio. E presto arriveranno mia nuora e i miei nipoti. La casa si riempirà di nuovo di voci, di risate. Forse è questa la lezione.

Le case, anche quelle costruite con amore, possono crollare. I ricordi possono sbiadire. Ma l'amore, quello di un figlio per un padre, quello è la cosa più solida che esista.

È l'unica cosa che nessuna frana potrà mai portare via. E questa, adesso, è la mia unica, preziosa certezza.